

zione nerudiana. Come un patrimonio familiare, strettamente locale e pur comune all'umanità sofferente, esse si fondono nello stile litanico-oratorio, rivelando ancora una volta quel sostrato di sensibilità dell'America Latina che dà oggi tanti e così vari frutti.

### **María Teresa León** *Memoria de la melancolía*

Una delle donne più vive del nostro tempo vive da molti anni in Italia, in mezzo a noi: celebre nell'*intelligenza* internazionale, ma forse sconosciuta alla maggior parte degli italiani. È María Teresa León, moglie del poeta Rafael Alberti, ed ha un sorriso che è come l'arcobaleno, nello scintillio rifratto tra il verde degli occhi e il bianco crepitante dei capelli. Nella casa di via Garibaldi, a poca distanza dall'abitazione della Fornarina di Raffaello, María Teresa scrive, traffica, parla, presiede al tè. Il senso del suo sorriso va trovato nel suo ultimo libro: *Memoria de la melancolía*.

Questa, che è l'autobiografia non solo sua e del suo esilio, ma di tanti esili e di tanti esiliati, nasce sotto il segno di una pausa, in quel lungo andare che, per María Teresa e Rafael, ebbe inizio più di trent'anni fa, con la caduta della Repubblica spagnola. «Era giunta alla città decisa a baciare le facciate. ...Anni ed anni senza poterlo fare. Anni ed anni di sentirsi espulsa, rifiutata, ferita, dalle gronde e dai balconi e dai fili delle porte e dalle strade asfaltate, mai sue, mentre tutto sempre sfuggiva... Le era caduta l'anima, l'aveva perduta, la trovò disseminata e rotta... l'ultimo granello di terra spagnola le era caduto dalle scarpe. E non conservava nulla, né i lunghi capelli biondi né gli occhi che brillavano nella libertà della sera né le strade né quelle case dove al bussare ti rispondevano: "Avanti", né la città scivolata da dentro né il contorno di una geografia... Per anni, solamente gli amici ebrei avevano compreso la sua solitudine e ci fu un momento in cui credette di potersi fabbricare un mondo di speranze, tegola per tegola. Poi, sentì che la espellevano dalla società come un oggetto maligno da sotto la pelle di coloro che sono ben sistemati... Partire un'altra

volta?... Per questo, quando apparve la città, sentì desiderio di baciare le facciate e gli angoli e l'asfalto... e avvicinare la sua sete di giustizia all'acqua delle fonti, accarezzare il gatto che passava e trovare il cavo dell'oblio lasciato per lei nelle vie meno affollate. Una patria, Signore, una patria piccola come un cortile o come una fessura in un muro molto solido. Una patria per sostituire quella che mi strapparono dall'anima con uno strappo solo».

Anche nella nuova e temporanea patria, Roma e l'Italia, vige però l'unica legge possibile nell'esilio, «la legge che fa vivere l'uomo in comune, la legge della vita quotidiana, bella verità transitoria». «(Questa legge) ce la portiamo, senza saperlo, appesa ai vestiti, alle spalle, alle dita della mano... siamo uomini e donne obbedienti ad altra legge e ad altra giustizia che nulla abbiamo a che fare con quanto sopraggiunse e si impossessò della nostra casa, dei nostri fiumi, della nostra terra, delle nostre città. Non so se si rendono conto coloro che rimasero lì, o nacquero dopo, di chi siamo noi, gli esuli di Spagna. Siamo l'alba che stanno aspettando. Noi, quelli del paradiso perduto».

Non si tratta di un'autobiografia comune, scritta in ordine cronologico, con la debita insistenza sulle genealogie intellettuali e sociali, tra le migliori di Spagna (María Teresa è, fra l'altro, nipote di Ramón Menéndez Pidal) che generalmente compiaccono la vanità femminile, bensì uno scavare nella profondità della memoria che è tutt'uno con l'anima e la coscienza e, sollecitata, rimanda indietro, soltanto con l'ordine della associazione affettiva, pensieri, immagini, ricordi, il colore delle notti, il sapore dei mattini, nei tanti viaggi, sui tanti treni che portavano in Russia, in Francia, sulle tante navi dirette oltre Oceano, e il tutto tenuto insieme da quella coesione peculiare delle donne che è la domestichezza col quotidiano.

María Teresa, che dice di non ricordare le date, ricorda in realtà tutto. La sua infanzia è una vita protetta, in una città di provincia dall'immensa cattedrale e dalle strade strette, che è Burgos, ma rassomiglia all'Ovicdo del romanziere Clarín. A Burgos, dove il padre è colonnello di un reggi-

mento degli ussari di Borbone, si gioca la prima parte del destino della bambina, la *niña*. Così, a volte, María Teresa chiama se stessa; altre volte si fa chiamare da altri, come risuscitandoli dal passato, col proprio nome. Altre volte ancora passa alla prima persona. Le tre persone si sovrappongono, si accavallano, come gli avvenimenti, i colori, i suoni, i sapori di quegli anni lontani. A Burgos la bambina frequenta le monache del Sacro Cuore, ma dura poco: ha strani pensieri, legge troppo Dumas e Victor Hugo, e viene allontanata da scuola. Tutto in questa vita è precoce, del resto; attraverso la breccia dei Menéndez Pidal, si rovescia su María Teresa il fiume dell'erudizione e della cultura spagnola del tempo. Comincia a scrivere prestissimo, sotto lo pseudonimo dannunziano di Isabel Inghirami, presto scoperto da un giovane professore, Pedro Salinas.

E si sposa poi, ancora nell'infanzia, e a quindici anni e mezzo ha già un bambino che le fa l'effetto di una bambola. Ma il matrimonio è sbagliato e il ricordo sa di cenere: la separazione, la disapprovazione dell'arcivescovo nella città provinciale, infine la malattia quasi mortale del bambino che la fa tornare, disperata, accanto a lui. « Una mattina il bambino malato abbassò le palpebre. Alzò la mano, si cercò il nasino... Sciochino, è qui! E il bambino sorrise... Si era prodotto il miracolo. Non chiamarono nessuno. Appoggiò il suo pianto contro i vetri della finestra. Crede di ricordare che il giardino era pieno di neve, ma ora ricorda tutto così male. Sa soltanto che gli occhi di suo figlio le sorrisero ».

Si diceva che in questo autobiografia c'è di tutto. Ora arriviamo (ma è un modo di dire, perché il pensiero va e viene secondo il riflusso della memoria) all'incontro con Alberti, quando la ragazza e il poeta sono giovani come la Repubblica che ha un inno, « senza parole aggressive » e dà l'impressione di una festa popolare. Antonio Machado saluta la Repubblica con una ronda di primavera: « La primavera è venuta / al braccio di un capitano. / Cantate, ragazzi in coro: / viva

Fermín Galán ». Il poeta e la giovane fuggono nella prima isola della loro vita e al ritorno, nell'agosto 1936, vanno a dormire nel palazzo dei marchesi Spinola, dove si era sistemata l'Unione degli scrittori e degli artisti spagnoli. La guerra di Spagna era ormai cominciata e sono queste, pur fra le tante bellissime pagine della Russia, dell'America Latina, degli incontri con Stalin, con Krusciov, con Gorki, con Neruda, con Picasso e tanti mai altri, certamente le pagine più belle. « Come amavamo quelle strade che difendevamo con i denti! Strade dove i tram circolavano piano per permettere che in alcune di esse scendessero i viaggiatori e poter poi lanciare il veicolo, a tutta velocità, fino alla protezione dell'altra casa. Così ingannavano le granate, perché il fronte era visibile dalle mansarde. Strade che arrivavano al fronte, fronti che permettevano di riposare, ogni tanto, nel letto della casa, quando si usciva con permesso. Strade... piene della grazia madrilegna, protette dal sole, colpite dagli obus, dove non vi erano più colombe né gatti né cani né topi perché trattenevamo la fame con orgoglio, nella convinzione che il mondo ci stava guardando. Ed era vero ». E questo sino alla fine, sino alla salita nell'ultimo *dragón* di Hidalgo de Cisneros, che atterra ad Oran. « Che porta, signora?... Aprii le mani. Niente. Cosicché lei entra senza niente in Francia? Ah, no, signore, porto con me tutta la carta geografica di Spagna ». « *Vous blaguez* ».

Se una legge si può trarre da questa autobiografia, dove i ruoli della donna, *femme de lettres*, madre, regista, scrittrice e compagna, è quella della legge della vita quotidiana, l'unica tollerabile, è l'unica che dia speranza. « Felice il popolo che può recuperare tante volte per sopravvivere. Questo è l'orgoglio dei disgraziati, lo so. Forse pretendiamo l'impossibile, ma continueremo ad andare finché tutto svanisca o si illumini ».

ANGELA BIANCHINI

MARÍA TERESA LEÓN, *Memoria de la melancolía*, E. Losada, 1970, pagine 331.